

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

4154

BRAIDENSE

MILANO

DIDONE

TRAGEDIA

DEL SIGNOR

GIAMPIETRO

CAVAZZONI ZANOTTI

DEDICATA

All' Illustrissima Signora Marchesa

ISOTTA

NOGAROLA

PINDEMONTI.



IN VERONA, MDCCXXI.

Per Pierantonio Berno, Librajo nella Via de' Lioni.

Con Licenza de' Superiori.

Illustrissima Signora.

IO ben veggio quanto impensata e nuova
 cosa sia per riuscire a V. S. Illustriss. il
 leggere in fronte a questa tragedia il vostro ri-
 veritissimo nome; e temerei anzi d'essere di trop-
 pa arditezza da voi condannato, se molte, e assai
 chiare non avessi riprove dell'animo vostro corte-
 se e benigno; per le quali invaghito mi sono più
 volte d'illustrare col vostro nome immortale i
 miei

4
miei torchi, e stavo con segreta impazienza aspet-
tando alcun'opera, che alla nobile persona vostra
disconveniente non fosse. Andavo poi sempre
più dell'intenzione mia festoso e superbo, ogni
qual volta udivo di voi, e delle vostre eccellenti
prerogative discorrere, e tanto commendare la vo-
stra età giovanile, di raro spirito, di maturo giudi-
zio, di senile prudenza, di umanissimi & ornatissi-
mi costumi dotata, e quel genio sublime verso le
belle arti, che da' vostri memorabili promaggiori ave-
te fortito. Per le quali sì rare e singolari doti sve-
gliate in tutti la memoria di quelle nobilissime an-
tiche Donne, che furono glorioso lume della vo-
stra famiglia NOGAROLA, della nostra Patria,
e di tutta l'Italia: e chi rammemora la bellissima
Isotta, e *Ginevra* sorelle, che per religione, dot-
trina, & eloquenza, dagli Scrittori di quel beato
secolo tanto vengono celebrate: chi alle lodi richia-
ma *Laura* & *Angela*, il di cui vivace spirito in tut-
te le scienze fu con tanta fortuna allevato e cresciuto,
e di quest'ultima è sopra modo lodevole la leggia-
dria e grazia nello scrivere sopra le sacre Lettere
in verso. Ma non avrei mai sperato che si pre-
sta favorisce il mio desiderio fortuna col presen-
tarmi il modo oportuno per cui tanta mia divo-
zione più non stasse nascosta, se da moltissimi
non mi veniva fatta premura d'averne la non mai
abbastanza lodata DIDONE del Sig. *Giampietro*
Zanotti, la quale sortita già per la prima volta
alla luce non ha potute collo scarso numero del-
le stampe soddisfare alla moltitudine di quelli che
con

5
con tanta avidità la ricercano. Et ecco ch'io di
buona voglia al genio loro ubbidendo, nelle vo-
stre mani come in sicuro asilo la ripongo divota-
mente, acciò per voi le sia restituito quel credito,
che colle povere mie stampe le avessi potuto in
qualche parte levare; imperochè se voi vorrete ac-
coglierla e riguardarla benignamente, faranno da
tal' approvazione le studiose Donne, e gli eruditi
giovani assicurati a leggerla con diletto, e lodarla
quanto ella merita. Rivolgete dunque con par-
zialità gli occhi a lei, che per la sua dolcezza,
leggiadria, e gravità n'è ben meritevole, e qual-
che volta il pensiero a quella servitù che umil-
mente desidero d'acquistarmi con voi, e col Sig.
March. GIOVANNI dignissimo vostro Confor-
te, presso del quale, e di tutti della nobilissima
Casa PINDEMONTI (in cui si può dire che
d'ogni tempo le sacre Muse con la dotta Pallade
albergano felicemente,) vi prego d'una graziosa
raccomandazione, e mi protesto con profondo
rispetto

Di V. S. Illustrissima

Umiliss. Devotiss. Obligatiss. Servitore
Pierantonio Berno.

DIDONE.

ENEAS.

ANNA.

ACATE.

AMBASCIATORE.

SACERDOTE.

BARGINA.

CLEONTE.

La Scena è in Cartagine nel Palazzo di
Didone.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Anna, Cleonte.

- Cleo. **O** Ra, che tutta d'allegrezza piena
E' questa Reggia, e ch' altro in ogni parte
Non risuona, che nozze, voi n' andrete
Da sì grave dolore il cor compunta!
Doman vedremvi a le solenni feste
In sembianze apparir tanto dogliose,
Conturbando il comun nostro contento!
- Anna. Come tu se' importuno! Ed a quai segni,
Oltre l'usata, in me tristezza alcuna
Ravvisi? e forse io son da me diversa?
- Cleonte. Cotești occhi, da' quali or non sfavilla
Il dolce lume solito a vederfi,
E il silenzio, e i sospiri, e questi veli
Fuor de l'ordine lor negletti; i segni
Sono in cui scorgo il duol, che il cor vi preme.
- Anna. Segni troppo molesti! onde sovente
Altri non può celar quel, ch' ha nel core,
- Cle. Perchè celarlo a me? Voi pure avete
Tanti de la mia fe pegni securi.
Le doglie in parte scemansi, e gli affanni
A raccontarli altrui.
- Anna. Perocchè indarno
Io tento di coprirti il mio dolore,
Sappi, che da cagion tale deriva,
Che al solo udirla piangeresti meco.
- Cle. Per quel sì caro affetto, che in me sempre,
Vostre mercè, poneste, e s'unqua fuvi

Gra.

Grata la fede mia , deb non vogliate
Più lungamente a me tacere il vero.

Anna. Poich' essermi tu vuoi nel duol compagno,
Non vo tenerlo chiuso , e la improvvisa
Origin sua ti scoprirò , cui poscia ,
Se m'ami , serberai nel petto ascosa ,
Per non amareggiar la gioja altrui
Con sì funesti auguri.

Cle. O Ciel ! di quali
Funesti auguri mi parlate voi ?

Anna. Questa notte , dormendo , o quali strane ,
Cleonte , o quali infaste cose io vidi !

E l'immagine lor ancor m'ingombra
L'Alma d'orrore . Un'altra pianta io vidi ,
Che grand' ombra facea co' spessi rami ,
E a cui pareva , che il Ciel ridesse intorno ;

Ma , mentre al rezzo suo lieta sedea ,
Ecco improvviso il Ciel di fosche nubi
Tutto coprirsi , e con un lampo scese
Un folgore , che in duo l'arbor divise
Sino a le sue radici ; e per l'aperta
Ampia ferita un vivo sangue scorse ,
Che di rosso la terra intorno tinse .

Udii sospiri , udii gemiti , e lai ,
Qual d'Uom , che peni , e una nera ombra apparve ,
Che al fin sciolse la voce in non so quali
Note , che allor confusamente intesi .

Ben questi son chiari presagi , e segni
Di funesti successi a questa terra ;
E non fu vano sogno come tanti ;
Perocchè desta , e spaventata , aprendo
Gli occhi gravati ancor dal sonno , io vidi
I fantasmi sparire , e appunto allora
A rosseggiare incominciava il Cielo ;
E tu sai ben , che vision veraci
Son quelle , che veggiamo in su l'Aurora .
Mi si mostrar simili cose appunto

In sogno , or ha molt'anni , e so quai tristi
Casi seguivo . Allor fu , che a Didone
Lasciar convenne di Fenicia il Regno
Per iscampare dal crudele , ed empio
Pigmalion nostro fratello , il quale
Per voglia ingorda d'oro l'innocente
Cognato a morte crudelmente avea
Tratto , e lo fece innanzi a i sacri altari .
Cle. Udii contarlo il lagrimevol caso .

Anna. Vano fora il narrarti quale ardente
Amor per la Reina in petto io serbi .
Se per sangue Didone è a me Sorella ,
E' per amor più che Sorella , e Figlia ;
E tu intender ben dei qual duro affanno
M'arrechì un sogno , da cui traggo certo
Presagio di dolor grave per lei .
Ma chi contar porria come fu strano ,
Orrido , e tutto pien d'infasti augurj ?
O Ciel ! gli effetti di sì tristo sogno
Sovra di me cadessero , e mai sempre
Fosse Didon felice , e il Popol suo .

Cle. Ambedue guardi il Ciel ; ma a voi soverchio
Timor , per cagion lieve , affanna il core .
Credete ; il caso , e non il Cielo ha parte
Ne' sogni nostri , e ben potrei contarne
Mille , cui seguir poi contrarij effetti ,
E di quei nati poco pria del giorno .
E ver , che tutta è questa nostra terra
E da' Getuli fieri , e da Numidi
Assediata , e minacciata intorno ;
Ma dopo tanti sanguinosi assalti ,
Se alcuno sovra noi trasser vantaggio ,
Non però son le cose a tal condutte ,
Che ancor non abbian di temer cagione ,
Che si volga Fortuna , e noi secondi .

Anna. Un giorno sol ne può recar l'estremo
Scempio , se scritto è colassu nel Cielo ;

*E del famoso , alto Ilion non fue
Opra sol d'una notte la ruina ?*

*Cle. Non tutte le Città , non tutti i Regni
Al medesimo fin riserba il Fato.
S'aspettin le sventure , e degli auguri.
Si rida ; sempre d'attristarsi è tempo.
Questo , ch'è giunto , Ambasciator di Jarba
Forse viene a trattar nosco la pace.*

*Anna. E qual vana speranza ti lusinga !
A richieder più tosto il Re ne manda
De la Sorella mia le nozze , e certo
Richiederalle in van , siccome sempre
Sin'or le chiese , e questo altro rifiuto
Aggiungerà nuov'esca al fiero sdegno
Di lui , che tanto l'ama.*

*Cle. Ha pur gran tempo,
Ch'arde per la Reina , e sempre in vano.*

*Anna. Insin d'allora , che Didone , ed io
Dal nimico fratel fugimmo insieme,
Per varie terre , e per diversi mari,
Qualche amico ricovero cercando,
Che schermo fosse a i duri nostri mali.
Noi c'incontrammo ne' suoi stati , ed egli
Tanto de l'amor suo ratto s'accese,
Che non potè la fiamma star rinchiusa
Così , che altrui non si scoprisse . A lei
Mille di vivo amor segni veraci
Diede , e prieghi , e sospiri umile ei porse,
E ricchi doni .*

*Cle. E pure a guerra armossi,
E contra lei ne venne,*

*Anna. Io credo bene ,
Che per vendetta solo dei rifiuti,
Ch'egli n'ebbe in mercede.*

*Cle. E come a tanto
Amor non volse la Reina il core ?*

Anna. Forse a l'amor di lui ceduto avrebbe ,

Ma

*Ma troppo ancor ne la memoria , viva
Tenea Didon l'immagine dolente
De l'ucciso Marito , e la fè data
Di non più unirsi in marital legame ;
E s'ora in seno ad altro amor dà loco
Giusta ragion di così far l'assolve ;
Ma ; come porria Donna di Fenicia
Ad un barbaro Re d'Africa , in cui
Lo stesso Cielo aspri costumi infonde ,
Volgere il core , ed offerir l'affetto !*

*Cle. O minacce di guerra , o pace apportì
Cotesto Ambasciator poco vi caglia .
Questi Trojani , che il favor del Cielo
Qui spinse , e il Duce lor , che in sacro nodo
Dessi accoppiar diman con la Reina ,
Faranno , e internamente il cor mel dice ,
A la fortuna altrui mutar sembante .*

*Anna. Tanto da prima anch'io sperai , Cleonte,
E fin d'allora che Didone a mensa
Sedeagli a canto , e ben'intesi , allora
Quando in bevendo a lui la coppa offerse
Quai voti , d'amor pieni , al Ciel porgesse .
La lunga storia a lui contar si feo
De' suoi diversi casi , e come intanto
La famosa sua Patria a terra giacque .
Mentre ei narrava , ella così pendea
Da la sua bocca , che ne pur sospiro
Le uscia de i labbri , ed un sol guardo altrove,
Che nel volto di lui mai non volgea ;
E a più d'un chiaro segno ancor m'avvidi
Similmente , che di qualche nuova
D'amor scintilla il buon Trojan s'accese ;
Onde sorgendo in me vive speranze
Per la costor venuta , meco stessa
Io Benedissi i Greci . che le fiamme
Recaro a Troja ; Io benedissi i venti ,
E le tempeste , che a le nostre piagge*

B 2

Avea-

*Aveano spinte le dardanie navi.
 Didone il suo novello amor m'aperse,
 Et io spronando il timido desir,
 Nel dubbio, in ch'era di scoprirsi amante,
 A lei rappresentai qual bene, e quale
 Fortuna ne potea venire a noi,
 Se questo degno, e valoroso Duce
 Col nodo d'Imeneo legato avesse.
 Ma, fallace disegno, e van consiglio!
 Ogni speranza mia sen portò seco
 Quello sinistro sogno, e tu ben tosto
 Forse avrai meco alta cagion di pianto.*

*Cle. Gli occhi ratto volgete a questa parte,
 E il rimirare vi consoli alquanto
 Quei lieti Amanti, e come dolcemente
 Fermi ora stanno ragionando insieme.*

*Anna. No; tosto andiamo. In tal confusione
 Non vo lasciarmi lor vedere; e poi
 Lo star soli a gli Amanti è sempre caro.
 Sì ad ambo in ogni tempo il Ciel conceda
 Vita insieme goder tranquilla, e lieta.*

S C E N A II.

Didone, Enea.

*En. C*He cotesto Messaggio udir convogna
 E' manifesto; e ben di tale, et tanto
 Senno, e di tal valore adorna siete,
 Ch'egli da voi, senza i consigli miei
 Risposte avrà convenienti, e giuste.
 Solo dirovvi, ed a le mie parole
 Seguiran tosto gli animosi fatti,
 Che siccome l'amor sprezzar vi piace
 Del superbo nimico, ancor lo sdegno,
 E le minacce non curar dovete.
 O che per morte andrà sciolto il mio spirto,

O ch'

*O ch'io farò di chi v'offende acerba
 Vendetta. Il Ciel, ver me benigno, e pio,
 De le tempeste ad onta, ha qui condutti
 Pur finalmente gli smarriti legni,
 Che poc' anzi credea naufraghi, e questi
 Pronti fian meco a la difesa vostra.*

*Didone. O sostegno! o decoro, e luce vera
 De la stirpe di Dardano famosa!
 S'ancor contro di me Grecia s'unisse
 (Che non sempre gl'inganni han lieto fine)
 Non avrei di timor cagione alcuna.
 Ma giusto è ben, che in voi pensier si desti
 D'un Regno, cui doman, prima, che il Sole
 Tocchi il meriggio posseder dovete.
 E perchè incominciar dal Ciel conviene,
 Imposto ho già, che a la superna Dea,
 Quinci adorata, una ben pura, eletta
 Vittima si offerisca, onde a lei piaccia
 D'essere a gl'Imenei nostri seconda.
 Doman nel tempio noi vedrà Cartago
 Darci entrambo d'amor pegni, e di fede,
 E Voi suo primo Re salir sul trono
 Meco, e sedervi. Sebben, mal si cangia
 Con Cartagine Troja; e qui non sono
 L'altera rocca, e le superbe mura,
 Onde sì chiara è ancor, quantunque involta
 Ne le ruine sue, la patria vostra.*

*Enea. A tante grazie, a tanto amore, a tanto
 Onor qual degna renderò mercede?*

Didone. Degna mercè ne sarà solo amore.

*Enea. Finchè il diritto suo daranno al mare
 I fumi, e in Cielo roteran le spere
 Null'altro oggetto a me più caro, e dolce
 Sarà di voi, fra quanti il Sol ne vede.
 Ma bene il Ciel v'inspira, o gran Reina,
 D'offrir' oggi a la Dea, sposa di Giove,
 Sacrificio solenne, e ben n'è d'vopo.*

A 3

Troppe

Troppo Giunon meco è irritata, e troppo
 De' Trojani è nimica. Ancor la punge
 Il gran litigio di beltà perduto
 Con la mia Genitrice; e il bel Garzone,
 Che a mensa il nettar sumministra a Giove.
 O giudizio di Pari! quali danni
 A la misera Troja non recasti!
 Stolto chi crede dal valor de i Greci
 L'alto Ilione oppresso, e poco intende
 Gli sdegni, e l'opre de i celesti Numi.
 Al par d'Europa avea ben' Asia ancora
 Prodi, e forti Guerrieri; e qual sì grande
 Atride, e Pirro, e Diomede, e Ajace,
 E quell'Ulisse con le frodi sue,
 Sarian tornati vergognosi in Grecia,
 O morti in riva al Xanto; e Menelao
 La fuggita sua Sposa indarno avrebbe
 In Sparta sospirata, se non era
 Di Giunon l'ira a' nostri mali intenta;
 E ancor con questo lor costò diec'anni,
 E mille rischi la fatale impresa.
 Ah! che del caso opra non fu, nè vostro
 Pensier, ma fu la Dea, che in cor vi mise,
 Che in su le mura del novello tempio
 Fosse di Troja effigiata al vivo
 La dolorosa, ed a lei grata istoria.
 Priamo a pie del sacro altar svenato
 Col regio manto intriso del suo sangue;
 E il corpo d'Ettor strascinato intorno,
 (Ettore a cui pari guerrier non ebbe
 Argo mai, nè Micene) e gli altri atrocè
 Casi, che il dipintore (forse greco)
 Pinse nel tempio, troppo a lei son cari
 Oggetti d'allegrezza, e di piacere.
 Nulla certo esser puote, o bella Dido,
 Che più ne piaccia al vostro Enea di queste
 Nozze, che voi m'offeriste, e ch'io pel solo,

E gran

E gran tesor, cui desiar potrei
 Ricevo, onde oramai poco più calmi
 D'Italia; e se pur là mi chiama il Fato
 Tempo non mancherà per quella impresa;
 Ma prima egli è ragione, ed il ben vostro,
 E il mio lo chiede, che Giunon si plachi.
 Did. Ella dovrebbe pure aver deposto
 Ogni suo sdegno, ed esser sazia omai,
 Che se Pari ha peccato, e il Garzon frigio,
 Tanto dardano sangue sparso, e il crudo,
 Estremo scempio del trojano Impero
 Ben abbastanza ne pagar la pena.
 Sarà mia cura lo spiare il vero
 Ne la vittima aperta, e palpitante,
 E se a Giunon fian grate queste nozze,
 Cui bramo più, che la mia vita istessa,
 Che quanto vostra son, sol tanto ho a grado
 La vita; e s'io vedrò (ma non vedroilo;
 Tu, Dea pietosa, non vorrai, ch'io 'l vegga)
 E s'io vedrò, che ne la Diva ancora
 Gli antichi sdegni contra Voi, Trojani,
 Durino; o Ciel! che non farò? e quando
 Fur mai veduti i sacri altar fumanti
 Di più odorosi incensi? Io mille, e mille
 Vittime le offrirò; voterò tutte
 Le nostre mandre de' più degni armenti.
 Cartago mi vedrà succinta, e mesta
 Correr per tutto, alto invocando intorno
 La pietà de la Diva, e trarne meco
 Ne le preghiere mie le Vergin pure,
 E i semplici fanciulli; alme innocenti
 A cui di rado il Ciel grazie contrasta.
 Ai piè mi gitterò del simulacro
 Santo, e li bacierò, e so, che tante
 Lagrime spargerò, che non che Dea,
 Che sempre ai miei desir dal Ciel rispose,
 Ma l'istesse infernali, e Pluto istesso

B 4

N'arian

N'arian pietate, e mi farian felice,
 Ma no; La giusta Dea dopo sì lunghe
 Vendette al fin placossi, e non ha core,
 No, più d'incrudelir su questi avanzi
 Del buon seme trojano. In cor celeste
 L'ira non dura, e a la pietà da loco.
 Ella, al par d'Eolo, pur comanda a i venti,
 Nè vento alcuno mal suo grado avrebbe
 Voi quì sospinti. Ma a che tai ragioni?
 Ne scorgo segni manifesti, e chiari.
 Non vide questa terra giorno alcuno
 Più fortunato, e lieto più di quello,
 Che sorgerà con la primiera Aurora,
 Entro il cui giro avran le nostre nozze
 Compiuto fine. Voi porgete intanto
 Voti a la vostra Genitrice, ond' ella
 Per nuora non disdegni una Reina.
 Enea. Quanto a me piace a gran ragion confido,
 Che piacer debba a l'amorosa Dea
 Di cui son figlia. Dal suo terzo giro
 Arriderà benigna a i desir miei.
 E donde ritrovar porria per nuora
 Donna di più bei pregi adorna, e piena?
 Didone. Ecco il fedele vostro Amico.

S C E N A III.

Didone, Enea, Acate.

Did. Intanto,
 Che del regno il pensier mi chiama altrove,
 E il Messaggiero, ch' audienza aspetta
 Vuol, che più non si tardi, vostra cura,
 Acate, sia d'intertener cotesto
 Sì caro Amante, anzi gradito Sposo
 Infìn che a lui ritorni, e in breve fia,
 Che mal s'indugia dal suo ben lontano.

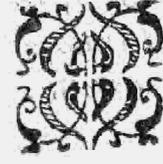
Già

Già in ordin poste omai saran le feste
 Per le venture nozze. Voi, Signore,
 Ordine date a i vostri buon Trojani
 Che le lor feste in ordine sian poste,
 E fate sì doman, che a i lieti gridi
 Di questo Popol, cui regger dovrete,
 Rispondano dal Mare i legni vostri,
 E d'allegrezza dian segni, e d'amore.

S C E N A IV.

Acate. Enea.

Acate. **A**rrida il Cielo a sì liete speranze.
 Enea. Andiamo, Acate, a visitar le navi,
 E tutto ad ordinar pel nuovo giorno.
 Voglio, che tu per parte mia poi rechi
 Alcuni doni a la Reina; e voglio
 Infra questi ripor quel regal manto
 Di fin ricamo lavorato, e d'oro
 Trapunto, e il velo tanto ricco, e adorno,
 Di cui Elena un tempo il seno ornossi,
 E di Creusa il bel monile, e gli altri
 Più preziosi arredi, che a gran pena
 Si poteron salvar da le rapaci
 Mani dei Greci, e da le fiamme. Andiamo.
 Acate. Vegno, Signor. Tutto sia gloria a Giove.



B 5

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Didone, Anna, Ambasciatore.

Amb. **J** *Arba de' Mauri Imperator, quel forte
Di Tigrì domatore, e di Lioni,
Figlio del grande, onnipotente Giove,
A voi Reina di Cartago invia,
Per me, ministro suo, vita, e salute;
E certo io so, che più di lui nessuno,
E più sovente vi dà lode, e onore;
Nè sol per questa ampia Città superba,
Che i suoi principj a voi debbe, e che ogni altra,
Anche d'Asia, e d'Europa, in pregio avvanza;
Nè sol pel tempio, onde la fama or tace
Que' duo famosi d'Efeso, e di Delfo,
Sacri ad Apollo l'un, l'altro a Diana,
Ma per quel gran valor, per quella grande
Virtù, che in ogni vostra opra fa chiaro
Veder, che poco, o nulla qui fra noi
Siete minore agl'immortali Dei;
E se il diritto de l'Impero a guerra
Con voi lo trasse, non però scemossi
Il lume in lui de la ragione in guisa,
Che il vostro merito non scoprisse a pieno.
Io qui non vi rammento quanta, e quale
Fiamma d'amore, e qual desio di nozze
Per voi nudrisse, che più volte fuvi
Per vari messi aperto, e manifesto,
I quali sempre mai tornaro adietro
Con onte, e con rifiuti; il che fors'anco*

Sti.

*Stimolò il cor del disperato Amante
A danni vostri, nessun sdegno essendo
Più feroce di quel, che da sprezzato
Amor nasce ne' petti alteri, e grandi.
Qual si sia la cagione, e qual l'evento
Di quest'acerba, sanguinosa guerra,
Che tanto Libia affligge è a voi ben noto.
Voi vedete, che omai tutta soggiace
A le nostr'armi questa terra, e poco
Lunge starne accampati gli Elefanti
Con le guerriere machine; e de' nostri
Cavalli forse ancor da questa reggia
Si sentono i nitriti. Or pria, che questa,
Da l'ira nostra rovesciata cada
Su i capi vostri, il mio Signor cortese-
Mente esta volta ancor v'offre la pace.
Non vuol ragion, nè il ben del Regno vuole,
Che da voi si rifiute. Perdereste
Non che la Città vostra, e il Regno tutto,
Ma quanta fama di virtute avete.
Suol esser di fortuna un dono il Regno,
Ma di virtute il conservar lo è opra;
E male estima chi rifiuta un bene
Offerto da colui, donde ne puote
Venir danno, e vergogna; e vie più allora,
Che nulla, o poco il donator richiede.
Lievi di questa pace i patti sono,
Ed anzi un solo; ed è, che voi cacciate
Tosto da i vostri lidi, e da le terre
Vostre questi Trojani, avanzi indegni
Del foco, e degli eterni Dei nimici;
E, che si traggon dietro ovunque vanno
L'ire del Cielo. Nè pensaste mai,
Ch'altro movesse il mio Signor, che il solo
Desire di quiete, e perchè sono
Costor di risse, e di discordie amici;
E voi sapete, e lo sa il mondo tutto*

B 6

Cid

Ciò che per cagion loro in Asia avvenne;
 Però convien da l'Africa sterpare
 Questa radice di sì gravi mali.
 Questo, e null' altro il mio Signor vi chiede,
 E dal non farlo alfin vosco pensate,
 Qual ruina ne venga al Popol vostro,
 E quale a voi disnore. Ecco quel tanto,
 Ch' espor vi deggio, e la risposta attendo.
Did. Per quelle lodi, onde me tanto onora
 Il Signor vostro, e per la degna, e cara
 Amistà sua, ch' ei m' offerisce, io rendo,
 E lode insieme, ed amicizia; e grata
 Ancor la pace mi sarebbe s' io
 Senza scorno accettarla oggi potessi;
 Ma il Re vostro sa ben quanto è gelosa,
 E quanto sacra la regal parola;
 E ch' ella è un nodo, cui nè vil timore,
 Nè cosa altra dee sciorre; e sa ben anco,
 Che usar pietà con gl' infelici è cosa,
 Onde un Re tanto s' avvicina a i Numi.
 Per sacre, inviolabili promesse,
 Da me lor fatte, asscurar' io deggio
 Costoro, cui chiamate indegni avanzi
 Del foco, e degli Dei, nimici, ancora,
 Che costar mi dovesse, e regno, e vita.
 Ma che! Il vostro Sovrano entra egli a parte
 De lo sdegno de' Greci? E a lui, che han fatto
 Questi Trojani? Ah, che non mai, che il sappia
 Da lo Scamandro alcun legno discese
 In Africa a rapir le Mogli altrui,
 Nè l' Elena rapita era Africana.
 Se sono i Teucri, come Jarba dice,
 Tanto in ira a gli Dei, fors' han gli Dei
 Mestier, che un Re la lor difesa or prenda?
 Non han fulmini forse? e non son' essi,
 Che danno legge a i mari, e che a lor grado
 Scuoton le terre, e fan crollare i monti?

Quan-

Quando puniscon' essi alcun mortale
 Godon, ch' altri quaggiù n' abbia pietate,
 E gli offende, chi lor vuol dare aita,
 Quasi non bastin soli a vendicarsi.
 Che poi di risse, e di discordie vaghi
 Sieno questi Trojani a che rileva?
 Esuli, afflitti, miseri, mendici,
 In odio al Ciel, scherno del mondo, e gioco
 De la Fortuna, che porian tentare,
 Onde quel sì feroce, e forte Jarba,
 Mai sempre invitto al fin temer dovesse?
 Vile timore da pietà non debbe
 Un magnanimo cor torcer già mai.
 A me (forse perchè donna mi sono)
 Ben diverso pensier s' aggira in mente,
 E credo, e so, che a grado avranlo i Numi.
 Però la pace ora accettar non debbo
 Con simil legge, ed al Re vostro il dite.
Ambasc. Questo pensier', cu' il Ciel (dite) v' inspira,
 Esser forse poria, che al regno vostro,
 E a voi recasse l' ultimo de i mali.
 Ah non interessate, ei non conviene,
 Negli amorosi desiderii vostri
 La provvidenza degli eterni Dei.
 Alfin dirovvi apertamente il vero,
 E seguane, che puote; vi pensate,
 Ch' Africa tutta la cagion non scopra
 Di quei rifiuti omai, che pur vorreste
 Coprir col manto di pietà, e di fede?
 E vi pensate del Re mio Signore
 Gli occhi ingannar con queste larve? Ah voi,
 Voi non siete già tal, che vi crediate,
 Che il bene de l' Impero a un Re non sia
 Sufficiente ogni promessa a sciorre;
 E avesse egli giurato anco per l' onda
 Nera di Stige, e in faccia al sommo Giove.

B 7

Ma

Ma voi, Reina, voi per altro avete,
 Che per Stige, e per Giove alfin giurato.
 O come ciechi son nostri pensieri,
 Ch'esser credon talora altrui nascoso
 Ciò, che, ha gran tempo, è manifesto, e chiaro!
 Nessun di voi questo pensato avrebbe,
 Che dopo rifiutate le regali
 Nozze del mio Signore, alfin voleste
 Ad un simile affetto aprire il core.
 Pietà di voi così mi sprona a dire....

Did. Voi troppo oltrepassate, e freno imporre
 A un sì arditto linguaggio omai conviemmi;
 E a lui, che tanta v'ha baldanza data
 Contar potrete i miei rifiuti, e quale
 Ebbero effetto le minacce sue.
 Scoperti Africa s'abbia i miei disegni;
 E forse che del Signor vostro io temo?
 Sì doman mi vedrà Cartago Sposa,
 (E ne sarete testimon voi stesso)
 Di cotesto Trojano fuggitivo,
 Di cotesto, che tanto è in ira al Cielo,
 E seco aver divisa la ragione
 Del Regno, ed anzi a lui ceduta; e forse,
 Quando il Duce Trojan, sì come suo,
 Guarderà questo Regno, le vostr'armi
 Porrian tornare addietro, e gli Elefanti
 Vostri restar de' Guerrier nostri preda.

Ambasc. Regno infelice, s'altra non gli resta
 Speranza! e voi compiangio ancor....

Did. Sovvienui
 Con cui parlate? e che Reina sono?

Ambasc. Me ne sovvien; ma ben sovviemmi ancora,
 Che, qual mi sono, per un Re vi parlo.

Did. S'egli medesimo, pien di tale audacia,
 In questa guisa ragionasse meco,
 E foss'egli del mondo anco sovrano,
 Non che del Regno suo, ben sentirebbe

Ciò,

Ciò, che sa dir Donna irritata, a cui
 Vogliasi giogo mal suo grado imporre.
 Me vid'egli giamai ne la sua corte
 Legge dettargli, e impor, che a senno mio
 Altri del regno suo fughi, e discacci?
 Numi del Ciel, fate ragione al giusto.
 Puoss'egli tolerar? dunque Sorella,
 Dunque arrossir dovrei di queste Nozze?
 Non ne arrossì già Priamo, che diegli
 In consorte la figlia; e Priamo pure
 Era il maggiore, il più possente, e saggio
 Re, cui l'Asia inchinasse, ed obbedisse
 Già d'Ilion l'impero. E non vien'egli
 Da quel sì chiaro Dardano, che a Troja
 Venne, e da cui scesero poi per lunga
 Serie d'Avi famosi, e Priamo, e Ettore?
 Jarba forse perchè di Giove è figlio
 (Se tanto è vero, ne mentì sua madre)
 Disprezza ogni mortale; ma di Giove
 Non è disceso Enea? e non è figlio
 Di Venere, che Dea figlia di Giove
 Pur un dì non sdegnò d'Amare Anchise?
 E fatto forse non l'avrebbe, s'egli
 Dal sangue degli Dei sceso non fosse;
 Ed io Donna mortale avere a schifo
 Dovrò quel sangue, cui gli Dei prezzaro?
 Anna. Troppo in tal guisa il rende cieco Amore.

Did. O sia disdegno, o Amor nulla mi cale,
 E s'altro più da dir gli resta, a voi
 Il dica, e degne abbia risposte, e pronte.

S C E N A II.

Anna, Ambasciatore.

Anna. **E** Lla a ragion sdegnossi, e queste nozze
 Non sconvengono a lei. Sono di Troja
Ben

Ben da prezzarsi ancor simili avanzi,
Cui non invano hanno gli Dei serbati.

E qual Donna schifar tal'Uom potrebbe?

Ambasc. Siasi questo Trojan qual voi vel fate;

Ma ne pur dispregiar dovea Didone

L'esser nuora di Giove; e viepiù allora,

Che la salute del suo regno il chiede.

Ma tal s'appiglia al peggio, e quindi poi

Quando non val si pente. Ella di sue

Repulse il frutto raccorrà ben tosto,

E vedrà come abbia affidate al vento

Le sue speranze. Chi da l'armi greche,

E da l'insidie non potè sottrarre

La sua patria, e il suo Impero, e gli convenne

Fuggir furtivamente, fia da tanto,

Che salvi poscia dal valor dei nostri

Questa Città tanto minor di Troja?

Giove sospenda i miei sinistri auguri;

Ma troppo io veder temo alfin Didone,

Tardi pentita di cotai rifiuti,

Infra le torri diroccate, e in mezzo

A gli accesi palagi, ir detestando

Con occhi torvi i Dardani, siccome

L'afflitta, e disperata Ecuba i Greci;

Nè so se alcuno poi pietà ne avesse;

Che chi puote schifar perigli, e morte,

E perigli ricerca, e morte incontra

Di pietà in vece, biasmo eterno acquista;

E credo ben, che aver vorriano i Teucri

Resa al Consorte la rapita Elena,

Anzi, che Troja al suol fosse caduta.

Anna. Strano effetto d'Amor! Qual frutto amaro

Da così dolce seme ne deriva!

Perocchè sì grand'ira, e tai minacce

Sol da geloso amor prodotte or sono,

Cui sott'altra ragion coprì vorreste.

Ma, qual vano pensier la mente ingombra

Del

Del Signor vostro? E qual desire insano

Lo spinge a ricercare in simil guisa,

E le nozze, e l'amor de la Reina?

E pare a lui, che così lunga guerra,

Che tante morti, e tai perigli, e tanti

Esser possan giamai cagion d'amore?

Nuova foggia d'amar! Dove s'apprende?

Ab! s'ama forse a cotal modo in Libia?

Non in Asia così. Ma forse in questa

Terra di mostri, e di fiere feconda

Non pon gli Uomini aver sensi, e pensieri

D'amor meno feroci. A voi sia noto,

Che a le Donne de l'Asia unqua non ponno

Piacer coteste sì inumane, e crude

Arti d'amor barbarico, per cui

Di vincer mia Sorella invan tentate.

Ambasc. Apertamente il dissi, ed or non celo,

Che per Didone il mio Signore ardea,

Quant'altri può d'Amore arder giamai;

Ma tutto è il foco de l'amor converso

In foco di disdegno, e di furore.

Certo (e sia crudeltade, o qualunqu'altra

Barbara cosa; se così vi piace)

Non soffre Alma Africana onte, e dispregzi,

Sinchè sotto color di fedeltate

Adornò la Reina i suoi rifiuti,

Stima, ed amore accrebbero i rifiuti,

Nel magnanimo cor del mio Sovrano.

Quante volte l'udì dir sospirando!

O virtù, cui non pari Africa vide,

E ch'oggi solo, per mio mal, si trova

In questa illustre, e gloriosa Donna!

Ombra felice del marito estinto,

Che da gli Elisi suoi cotanta fede

Ne l'amata Consorte anco rimirà!

Più volte fu per richiamare adietro

L'armi sue vincitrici, ed al suo amore

Far,

Far, che cedesse la ragion del Regno;
 Ma nol permise il ben del popol suo,
 Se non più tosto una dolce speranza
 Di poter finalmente ancor con l'armi
 Dido condurre a suoi voleri; Dido,
 A cui pur dispiacere alfin dovrebbe
 Di Cartago, e de' suoi l'ultimo scempio.
 Ma veramente lieve speme, e vana!
 Tanto può crudeltate in cor di Donna,
 Non la fede al marito, e i giuramenti,
 Che dileguarsi come neve al Sole.
 Ditel voi, saggia Donna, ove son' ora
 I giuramenti, e la promessa fede?
 Quel sacro Spirto, a cui giurato ell'ave,
 Si lusinga Didon forse, che a sdegno
 D'un Trojano non debba aver le nozze?
 E non s'adirà, che costui succeda
 A lui nel casto marital suo letto?
 Dopo questo suo ultimo rifiuto
 S'avvedrà la Reina a qual consiglio
 Vano s'attenne, e chi scampò da Greci
 Da noi certo scampar tenterà invano,
 Mesto augurando a se, ma troppo tardi,
 Di non avere ancor Libia veduta.

S C E N A III.

Anna.

O Santa Dea, che sul celeste trono
 Siedi al fianco di Giove, e suora, e sposa,
 Tu rendi vani i miei timori, e gli occhi
 Volgi dal Ciel benignamente a questo
 Popol, che solo in te confida, e posa,
 E gli accesi disdegni, e l'ire acqueta.

ATTO

ATTO TERZO.

S C E N A P R I M A.

Enea, Acate.

Enea. **I**O certamente il vidi, e il riconobbi,
 Cyllenio, il fido Messagger di Giove,
 A i purpurei talari, e a l'aurea verga
 Cui s'annodan le serpi. Egli il comando
 Del celeste suo padre, e sommo Nume
 In sì rigido aspetto allor m'espose,
 Ed in tal voce, che voluto avrei,
 Che sepolto in quel punto il mar m'avesse
 O il Caucajo; cotal confusione,
 A i rimproveri suoi mi strinse il core.
 Tu, mi dis' egli, d'ira ardendo in volto,
 Tu dunque neghittoso in questa forma
 I dì trapassi, ed è tua impresa avere
 Vedova, e casta Donna al fin sedotta,
 Perchè al marito suo la fe rompesse!
 E credi tu, che per tal'opra Giove,
 E da i venti, e da i mari, e da le fiamme,
 E infìn da l'ira degli Dei nemici
 Te sottrasse? O degna opra d'Enea!
 Ma poichè del tuo onor nulla ti cale,
 E t'aspettan d'Esperia i lidi in vano,
 Ove ti chiama a grand'impresè il Fato,
 Cura ti prendi almen del giovinetto
 Ascanio, e de' futuri tuoi nepoti,
 Cui d'Italia a l'Imperio, anzi del mondo
 Togli, seguendo un'ozio indegno, e molle:
 Ciò detto (non so come, che la vista

Timi-

Timida alzar da terra io non ardiva)

Disparve, ed io restai gelido, e muto.

Acate. Con qual paterno amore il Ciel mai sempre,

Signor, guardovvi! Volge il settim' anno,

Che da' venti agitato, e da procelle,

Quà, e là scorrete, ed ei stato v'è sempre

Schermo, e riparo incontro a i casi aversi.

E chi pria di scampar da Troja ardente

Mosse d' Ettore l'ombra a farvi noto,

Che insiem col Padre, e con la moglie, e il figlio

Da quel fatale, universal disastro

Fuggiste, e via portaste i patrii Dei?

Veglia Signore, al vostro bene in Cielo

L'alta, e superna cura, e a' cenni suoi

Voi non vorrete oggi apparir ritroso.

Enea. Certo io farò, che la superna cura

Per me non vegli invano; così invano

Non avessi da prima, o saggio Acate,

Amico caro, i tuoi consigli intesi.

Ben mel dicesti tu, dapoichè in Delo

Febo de l' avvenir m'aperse il vero,

E chiaro mi scoprì, che il Fato a i campi

Lavini mi chiamava, ben dicesti,

Che per incontro alcun non mi torcessi

Dal mio viaggio, e che Giunone avrebbe

Tutte l'arti tentate, ond'io col figlio

Rimanessi del grande Imperio privo.

Saggi consigli inutilmente spesi!

Ed or m'avveggo, che solo ella fue,

Che tanta per me fiamma in Dido accese.

Nè fu pietà, fu crudeltà, fu sdegno

De l'implacabil Dea, che così volle,

Che amor servisse a lei per trarre al fine

La tanto desiata sua vendetta.

Ma perchè da gran tempo i tuoi consigli

Più non porgesti a me, quai tu solevi?

Acate. Signor, è ver (se ben non per baldanza.

Ma

Ma tratto sol da obbedienza, e amore)

Che a voi svelai talora i miei pensieri;

Ma poich'io vidi, ch'avevate in questo

Loco fermata vostra fede, io dissi

Meco: vane or sarian le mie parole.

Parlogli Apollo in Delo; a lui discese

L'amorosa sua Madre, e la sant'ombra

Del caro suo buon Genitor gli apparve;

E avran questi del Cielo a lui scoperti

Gli alti voleri a la mia mente ascosti.

Enea. Scoprirli, è ver, ma troppo cieco io fui,

E per vana lusinga io mi credea

Alcun tempo passare in grazia al Cielo,

Questa Città di nuove torri ornando,

Di nuovi alti ripari; e mi credea,

Ch'anzi piacer dovesse a i giusti Numi,

Che grato essendo a i benefici altrui,

Mi dimostrassi del lor sangue degno.

Assecurar volea questo tremante

Solio da tanti suoi crudì nemici,

Da tante guerre infin, che ne venisse

Stagion miglior di ricercare Italia;

E con l'aita ancor di queste Navi

Cartaginesi, e di quest'armi, meglio

Colà condurre il giovanetto Ascanio;

E stabil fatta in sul Tebro sua sede,

Io ritornare a dominar Cartago,

E quindi trar di mia vita l'avanzo,

Questa Reina dolcemente amando

Come già un tempo fei, Creusa a Troja,

Nè quì mancare al mio valor potea

Occasion di faticose imprese.

Giove! come sovente erra colui,

Che adempier crede i suoi pensier! Tu solo

Di noi disponi, e ne raffreni, e spingi

A tuo grado, e t'offende Uom, che sen lagni.

Acate. Chi de l'eterna provvidenza ardisce

Do.

Dolerfi, altro non fa, che accender l'ira
Celeste, e provocarla a la vendetta.
Ingiusta cosa non mai Giove impose.

Enea. Non mai Giove ne impose ingiusta cosa;
Ma le cose giustissime, qualora
Contrarie sieno a' desideri nostri,
Sono a soffrirsi, ah! troppo dure, ed aspre.
Lasso! possibil fia, che dopo tanti
Benefici, e favor de la Reina
Pur nieghi il Ciel, ch'io l'ami, ed anzi voglia,
Ch'io l'abbandoni a suoi nemici in preda!
Ahi! quanto male in me locò sua speme!
E qual di scortesia lascierò esempio!
E forse in avvenir' Asia, ed Europa
Di me ragioneran con poco onore.
Ma s'obbedisca, Acate, e quindi cura
Si lasci a Giove di mia fama. Andiamo
A ritrovar Cloanto, e gli altri capi,
E ad ordinare, che segretamente,
E tosto apparecchiare debban le navi
Per la partita nostra.

Acate.

Saggiamente

V'avvisaste, Signor, quindi partire
Senza più rivedere la Reina.

Enea. Lasso! io non so; sono in fra duo qual nave
In mar commossa da' contrari venti.
Quinci Amor mi sospinge, e cortesia
Perch'io non parta, se lei pria non veggo
E compio seco i miei doveri; e quindi
Tema, che troppo i suoi soavi modi
Non prendan sul mio cor forza, e possanza,
A mal mio grado mi rivolge adietro.

Acate. Ben più sicuro da periglio fora
Più non vederla; e voi, Signor, n'avrete
Premio immortale dal benigno Giove.

Enea. Premio, che molto a me costare or debbe.

Acate. Nessun per poco di gran premio è degno.

Enea.

Enea. So, che i favori suoi non dona il Cielo.
Acate. Signor, è ver! ma qual oprar mortale
Può le grazie adeguar del Cielo in parte?
Enea. Egli perdoni a l'Alma mia confusa.
Si parta. Lei più riveder non voglio.

S C E N A III.

Didone, Enea, Acate, Bargina.

Did. **T**utto, Signore, a miei desiri arride.
E quando mai di tanta gioja ingombro,
Di tal piacere un Popolo si vide,
E come questo inteso a far solenni
Del suo sovrano gl'Imenei? Ma giusto
E' ben, ch'or tanti d'allegrezza dia
Segni veraci, poichè a lui destina
Un tale, e sì gran Re benigno il Cielo.
Altro non s'ode a queste mura intorno,
Ch'Enea, che Dido; ed a i grand'archi appesi,
E a le colonne trofei mille sono,
E versi, ed armi, e pinte in oro mille
Cifre de' nomi nostri insieme avvolti.
Santa Giunone! Eterno Giove! Cara,
Dolce Madre d'Amor, cortese Amore!
Ma tra sì allegre feste, e tra sì belle
Pompe nessuna cosa è a me più grata
Del sacro nodo, onde legata, e stretta
Fia d'entrambi la fede, come l'Alme
Da Amor già fur sì dolcemente avvinte.
Frema di sdegno il Getulo superbo,
Cui già parmi vedere al nostro piede
Chinar la dura fronte, e chieder pace.
O se la Dea, che in Ciel siede Reina,
E de le nozze de' mortali ha cura,
(Se la speranza mia non è superba)
A me concederà, che di sì care

Nozze

Nozze sì degni frutti alfin produca,
 Ond' io m' abbia a veder scherzare intorno
 Più d' un leggiadro, pargoletto Enea;
 Io lor racconterò de la sua Troja
 L' alte ruine, e andrò lor nel pensiero
 Sempre instillando un desir giusto, ardente
 Di vendicarla contra Sparta, ed Argo.
 E tu, Sole, che in fosche nubi ascoso
 In Cielo or giri, a te drizzo i miei voti,
 Perchè domani da i marini flutti
 Un più sereno, e lieto di rimeni,
 Che le solenni feste ornì, e vallegri.
 Ma in aspettando sì soave giorno
 Potremo noi, Signore, star lontani
 Pur un momento? Ah ben crudel momento,
 Quel, che lontana dal suo caro Enea
 Tien la felice innamorata Dido.
 Ma, voi, Signor, tacete; e donde questo
 Silenzio?

Enea. Ah! Dido; alta, celeste cura
 Ora, malgrado mio, mi chiama altrove;
 Nè Donna saggia debbe, qual voi siete,
 A sdegno aver d' esser posposta a Giove.

S C E N A III.

Didone, Bargina.

Did. O qual io sento al core freddo gelo,
 Che per le vene tutte si diffonde,
 Ond' a pena mi reggo! Ah! lassa! quali
 Triste accoglienze, e voci oscure in punto,
 Che compier si dovrian le nostre nozze!
 Forse un pensiero doloroso, e mesto
 Or gli rammenta il Genitore estinto;
 Ma, se quest' è, perchè celarlo? Ed egli
 Se m' ama, come ora stimar non debbe,

Cb

Ch' io porger possa al suo dolor conforto;
 Che meglio non dovuta venirgli altronde?
 Ah ch' io vaneggio; entro a suoi foschi sguardi
 Sol di confusion, non di pietate
 Scorsi alti segni. Ha forse il Messaggero
 De' Getuli, se il sai dillo Bargina,
 Ha forse lui di minacciare osato?
 Per questo egli vacilla? Io pur gli dissi
 Quai da me quegli ebbe risposte acerbe.
 Ma non m' appongo. Ei, che diece anni ardito
 L' ira d' Europa in guerra aspra sostenne
 Per sì lieve cagion temer non puote.
 Dove io volga non so la dubbia mente.
 Egli parla di Giove! E Giove prende
 Forse pensier di separar gli Amanti!
 Troppo è pietoso; e se fu Amante anch' egli,
 E quai, per non restar del suo ben privo
 Cose ei facesse il san Creta, e Micene.
 Ma indarno in Cielo, e negli abissi indarno
 Io cerco la cagion del mio timore,
 Che solo è nel crudele Enea riposta.
 Ah che un novello Amor nel cor gli estinse
 La fiamma, onde di me (s' è vero) ardea.
 Barg. Gran Donna, questa repentina, oscura
 Tristezza disgombrate. Animo forte,
 Qual' è il vostro non debbe per liev' ombra
 Di sospetto smarrirsi. Quì vedrete
 Tornare in breve il vostro caro Amante
 A le solite gioje, e ai dolci, usati
 Accoglimenti. Tai d' Amor son l' arti;
 Egli non mai ne dà letizia intera
 Senza meschiarvi alcuna noja, e sempre
 Di qualche amaro il suo dolce è cosperso;
 E questo a noi ne fa parer maggiore,
 E la dolcezza, e la letizia, in quella
 Guisa, che non mai più ridente appare
 Il Ciel, che dopo lunga pioggia oscura.

Did.

Did. Forse troppo m' affanno, e lieve sono;
 Ma agli Amanti veraci ogni sospetto
 E gran tormento; e viepiù grande ancora
 Quando s' appressa del gioire il tempo,
 Barg. Io non m' oppongo; ma voi sovra ogni altra
 Sempre di tormentarvi avete in uso;
 Ed il vostro pensier tristo, e doglioso
 Par, che null' altra mai cura si prenda,
 Che dipingervi i mali, ed a la mente
 Vostra farli del vero ancor maggiori.

Did. Certo sdegnar non debbo esser posposta
 Al sommo Giove. O Giove eterno! e quando
 Sì superbo pensiero in cor mi nacque?
 Che strano ragionare! O mie perdute
 Grazie! o favori miei dispersi al vento!
 Ingrato! ma! quanti pensier diversi
 Si fanno incontro a l'agitata mente!
 Quasi da gli occhi mi sia tolto un velo
 Denso, che il lume a la ragion coprìsse,
 O come il vero ora ravviso, e parmi
 Da un profondo letargo esser risorta!
 Tu perdona, o grand' Alma, o del mio cavo
 Sicheo fedele, amabil' ombra, s' io
 Follemente ora avea posta in non cale
 La data fè di non accor più mai,
 Dopo la morte tua, veruno in braccio.
 Ah, forse a te di questa infedeltate
 Sarà venuto alcun rumor là giuso,
 E tu forse n' andrai (mia colpa, Abi lassa)
 Da quell' ombre onorate, ch' ebber mogli
 Saggie, ed oneste, altrui mostrata a dito.
 Vada pure il Trojano, onde deriva
 Cotanto scorno; Io stessa, io stessa voglio
 Spignerlo a ricercar d' Esperia i lidi,
 E legni offrirgli, e genti, onde sicuro
 In Italia pervenga; e là de' suoi

Ne-

Nepoti stabilir possa l' Impero,
 S' è ver, che tanto gli prometta il Fato.
 Ah! folle, e rea Didon, tu, che sì saggia
 Mai sempre fosti reputata, abi quanto
 Disnore ti s' appresta! e qual rea fama
 Ne la memoria de le età venture!
 E dove i vedovili abiti onesti?
 E dove sono i casti veli, e il grave
 Portamento, che altrui spirava onore,
 E riverenza, e fede? Or qual fanciulla
 Molle, ravvolta in odorosi ammanti,
 Cui tragga Amore a desiate nozze,
 Dietro a un' insano affetto erri smarrita.
 No, Bargina, altro lume mi rischiara
 La mente, e tu (se cara unqua ti fui)
 Tosto ritrova Enea, cotesto Enea,
 Che par, ch' or mi disprezzi, e con mill' arti,
 Con mille ingegni, di cui sei feconda,
 Fa sì, ch' oggi da questi nostri lidi
 Parta; e ragioni adopra, onde non voglia
 Più rivedermi; Se ben forse (ingrato)
 Nulla gli cal di rivedermi, e forse
 Nessun bisogno avrai de l' arti tue.
 Barg. O strano, ed improvviso cambiamento!
 Temo, che più, che da ragion non vegna
 Da un disperato Amor, che vanamente
 Ciò, che più teme, a se presenta, e favvè
 Pensar, che giù ne' fortunati Elisi
 Curin del nostro amor l' Anime ignade.
 Ma ne curino pur, come a voi piace;
 Di quale infedeltà vostra, di quale
 Si grave error turbarvi oggi dovrebbe
 Del vostro buon Sicheo l' ombra felice?
 Si turbi Menelao, di cui l' infida
 Moglie lasciassi da un' Amante impuro
 Rapire, e trarre a vili opre inoneste;
 Non si turbi Sicheo, perch' ora in nodo

Sacro

*Sacro di nozze, a cui Giunon presiede,
Dido col figlio d'una Dea si stringa.*

Did. Come sente il tuo dir d'Alma vulgare!

*E con qual vista breve tu risguardi
De l'Alme grandi i portamenti, e l'opre!*

*E credi tu, che a saggia Donna onesta
Sol rechi scorno, e disonore il solo*

Lasciar rapirsi da lascivo Amante?

Poichè Donna al marito ha la fe data,

Com'io diede a Sicheo, un viso solo,

Un guardo sol, che Amor libero volga,

Ed onestà non tempri è tal delitto,

Che un'Alma generosa in sol pensarlo,

Morir dovrebbe di vergogna, e sdegno.

E nulla estimi tu quei troppo, troppo

Teneri sguardi, ed i soavi risi,

E gli ardenti sospiri, e le parole

Troppo d'Amore lusinghiero piene,

E finalmente la promessa data

D'accorre Enea nel vedovil mio letto?

Ned altro, abimè, Bargine, abimè! mancava

Se non, che il primo Sol del Mare uscisse.

Abi! che cotesta sola rimembranza

Di tal confusion, di tale ambascia

Mi preme il cor, ch'esser vorrei piuttosto

Morta, e sepolta; o almeno in parte dove

Nè pur del giorno alcun lume giungesse.

Ben in mal punto a questi lidi spinte

Fur le trojane navi; e non le avessi

Giamaï vedute, nè il lor Duce infido;

Ma lui più non vedrò; sarà tua cura.

Gli sieno Eolo, e Nettun propizi; e Italia

Lieta l'accolga, e colà sua ventura

Trovi, purchè da l'Africa si tolga.

Barg. Ecco vostra Sorella; e in guisa viene

Frettolosa, anelante, che dimostra

Portarne alte novelle.

SCE-

S C E N A IV.

Didone, Anna, Bargina.

Anna. Ab! mia Sorella.

Did. Tosto parlate, e non celate il vero.

Anna. Celar pur vel potessi. A me poc' anzi

Un fido servo ne recò novella

Maravigliosa, e trista. Egli veduti

Avea i Trojani apparecchiar le navi,

E sollecitamente a l'alte antenne

Le vele rilegare, dimostrando

Di volerle ben tosto aprire ai venti.

Sagacemente egli spionne il vero,

E seppe, che in brev'ora da Cartago

Fuggir volea furtivamente il crudo,

L'ingrato Enea.

Did. Ben mel predisse il core.

Abimè, lassa! Bargina, parte Enea.

Guarda se furon ciechi i miei timori.

Me può lasciar! me abbandonare! Ah tosto

Si voli, si ritenga l'infedele.

A che più indugio? Io stessa al lido, al porto

Corro a provar ciò, che potranno i preghi,

Le lagrime, e i sospir.

Barg. Reina, alquanto

Reprimete il dolor, ch'ora vi spinge

Troppo subitamente ad opra indegna,

Se dir mi lece, e vi sovvenga ancora

Anna. No; ritenerlo è necessaria cosa;

Ma fia mia cura in ciò porre ogni ingegno,

Che mel richiede il ben del Regno, e il vostro.

Did. O Enea, che m'abbandoni! O mie speranze!

O sacra del mio Sposo ombra tradita!

O mio onore! o dovere! o forte Amore!

Sì, troppo forte, che al dover contrasti.

Qual

Qual vincerà di Voi?

*Anna. Non vinca Amore,
Ma il ben del Regno, che venire altronde
Non può, che da l'aita de' Trojani.
Nè vi turbi la fe data al consorte,
Ch'altro non può curar quel nudo spirto,
Che il ben vostro, e del Regno. E che di voi
Fora, e del Regno, se in cotante guerre
Mancasser di costor la forza, e l'opra?
Certo si dee tentar qualunque via,
Perchè non parta la dardania Gente,
E il Getulo sprezzato alfin non rida;
E se la fè giurata al buon Consorte
Pur vi pungesse il cor, tardar potreste
Con qualche degna scusa queste nozze,
E pascere loro di speranze insino
Che lieta avesse, e certa pace il Regno;
Poscia lasciarli a grado lor cercare
La sospirata Italia, o qualunqu'altra
Parte del Mondo più lor piaccia. Intanto
Jarba direbbe, che il timor di sue
Minacce ne costrinse a discacciarli;
E nuova legge, e più superba imporre
Ei ne vorrebbe. A me lasciar potete
Di ciò la cura. Voi de l'amor mio
Più d'una prova avete.*

Did. Al vostro Amore,

Sorella, interamente ora m'affido.

*Anna. O sogno! sogno! troppo omai verace
Presago di sventure, e di dolore.*



A T T O

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Enea, Acate.

Acate. Per questa via, che torta, e oscura adduce

*PA le sue stanze, onde passar di rado
Alcuno io vidi, noi tentar possiamo
D'involar' il figliuol nascosamente.
Ma voi, Signore, sospirando ancora
Vi rimanete a' detti miei pensoso!*

*Enea. Forse non mai più di pensar cagione
Ebbi, nè mai di sospirare, Acate.*

Acate. Così il valor' usato or v'abbandona!

Enea. So, che di nuovo il Messagger di Jarba

*Ha minacciata d'alti scempi questa
Terra infelice, e come un Nunzio arrega,
Spinti ha cavalli, e fanti il Re nimico
Di qua dal fiume, ove facean riparo
Pochi Cartaginesi al fin fuggiti;
Ed io come vilmente in tai perigli
Lasciar potrò sì degna, e pia Reina!
Che tempo averso a questa mia partita!
Forse a pena varcato, Amico, avranno
Breve tratto di Mar le nostre navi,
Che converrammi rimirar da queste
Mura, e faville, e fumi al Cielo alzarfi,
Da queste mura, ove sì caro, e fido
Ricovro insieme ebbi fin' or co' miei.
Già già sento a l'orecchie i mesti gridi
D'un popolo chiedente al Ciel vendetta
Di sua fede ingannata, onde in me solo
Tutte rivolte avea le sue speranze.
Numi del Ciel, dovrò sempre fuggire*

Donde

A T T O

40
 Donde sia di pugnar cagione, e tempo,
 E d'acquistar morendo eterno onore?
 Voi mi spigneste anche a scampar da Troja,
 E se del voler vostro io non mi dolsi,
 Fu, che allor la pietà verso la vita
 Del vecchio Genitore al bel desio
 Di morir glorioso in me prevalse;
 Ma, lasso! or qual v'ha di fuggir cagione
 Se non se per mostrarmi ingrato, e vile?
 Giove immortale!

Acate. *Son di Giove i santi
 Misteri a nostre menti oscuri. Ei copre
 Talora il ben sotto contrario aspetto.
 Frema a sua voglia pur, gridi, e minacci
 Il Messagger de' Getuli; Lasciate,
 Che s'avvanzino questi, ben sapranno
 I domestici Dei di questa terra
 Prender degna di lei cura, e governo;
 E se il contrario avviene anco a Cartago
 Segua ciò, che di lei scritto è nel Cielo;
 Nè per molle pietà vi si conviene
 Non obbedire a Giove. A me credete;
 De la nostra partita appena il grido
 Giunto sarà fra le nemiche schiere,
 Che risorger vedrassi la speranza
 De l'amoroso Jarba, ed ei per questa
 Speranza divenir men crudo, e fiero.
 Voi non rompete la fe data altrui.
 Il Cielo ogni legame snoda, e scioglie.
 De l'onor vostro poi quale v'attrista
 Vano Pensiero? Se la Fama ha cura
 De' fatti egregi, eternamente avrete
 Lodi ne la memoria de' mortali.
 Parmi ancor di vedervi ardito, e forte,
 Al lume de le fiamme, innanzi a pochi,
 In quella orribil notte, che l'estrema
 Fu de la patria nostra, orrenda strage*

Far

Q U A R T O.

41

*Far de' Nemici; e se a' pietosi Dei
 Piaciuto fosse, ch' Ilio non cadesse,
 Sol bastavate per la sua difesa.
 Signor, v'aspetta il Tebro, e i duri assalti,
 E le vittorie altere, e sanguinose,
 Che al valor vostro là prepara il Cielo,
 (Se gli Oracoli suoi non son fallaci,
 Ch'empio saria, chi lor negasse fede)
 E la lunga progenie, onde uscir denno
 Nepoti, che del Mondo avran l'impero,
 Ben da Morte potran vender sicuro,
 E l'onor vostro, e il nome.*

Enea. *In me s'adempia
 Senza indugio il voler del sommo Giove.
 Andiamo a ritrovare Ascanio, e il Cielo
 Cortese arrida ai desideri nostri.
 A tuoi consigli solo io debbo quanto
 Merto in seguir virtute ora n'acquisto.*

S C E N A H.

Didone, Anna.

Did. **C**ome talora son ciechi gli Amanti!
 Io mi pensai poc' anzi, io mi pensai
 D'esser sorella, in mia ragion sì forte,
 Che cacciar ne potessi da me lunge
 Costui, ch'io amava (ahi lassa! anzi amo ancora,
 E così non l'amassi l'inumano)
 E mi credea, che ciò nè pur dovesse
 Trarmi dal core un sospir solo.

Anna. *Ab bene
 Giusta cagion di sospirare avete,
 Ma i sospir soli ne' perigli estremi
 Furon mai sempre inutili difese;
 E la nemica armata, che s'avvanza
 Temo non pensi a un'improvviso assalto.*

C

Did.

42
Did. Veduto avete Ascanio?

Anna. *Io l'ho veduto;*
Ma ad altro ora il pensier volger dovremmo.

Did. Finchè scintilla d'amorosa spene
In me rimane altro pensar non posso
Nè cercar, che in Enea difesa, e aita.
Il fanciullo trojan, che disse, e quali
Doni gli feste?

Anna. *In dono a lui recai*

Un bell' arco finissimo d'avorio,
E una faretra di bei strali piena
A l'uso moro intarsiata, e sculta;
Poscia offertigli ho ancora sei destrieri
Piccioli, e al corso come vento snelli,
E come tigrì a varie macchie pinti.

Did. Come i miei doni ha ricevuto?

Anna. *In guisa*

Di Garzone regal, che insieme apprezza,
E in un dimoftra animo aver maggiore
Di qualunque gran dono a lui si faccia.

Did. Orgoglioso Fanciul. Tali mai sempre
Di Troe furono i figli, ed i nepoti.

Gli avete voi narrato, quali feste
A lui prepari, e l'allegrezze, e i giochi?
Potesse almen voglia destarsi in lui
D'indugiar sua partita, il duro Padre
Piegando ad aspettar tempo migliore.

Anna. Narrato io l'ho; ma temo alfin, che invano.

Tal non è il cor d'Enea, che da un fanciullo
Piegarsi lasci; e questo istesso Figlio,
Cui noto è ciò, che a lui promise il Fato,
Impaziente è di veder Italia,

E già tenerne il freno in man si crede,
Nè d'altro ascolta, che parlar d'Italia.

Did. Gli parlerei d'Italia, ed ogni aita
Io gli offrirei per sì bramata impresa,
Purchè ad altra stagion si riserbasse.

Anna.

Anna. Inutil fora, e il dissi. Ho ben'io intanto

A sagaci custodi ordine dato
Di non lasciar, che il Giovine trojan
Esca del suo soggiorno, e che ne pure
Abbia Enea di parlar seco potere.

Partir senza il figliuolo egli non debbe,
Onde prima, che a noi rivolga il tergo
Convèrragli, mal suo grado, venire
Quinci, e pregarvi, e domandarlo, e spero,
Se il lor potere usato han gli occhi vostri,
E le lagrime vostre, e le querele,
Che ammollir si porria quel duro core.

Did. Occhi privi di grazie, e di potere;
Vane querele, inutil pianto; ah troppo,
Troppo egli ha il core ad ogni incontro duro.

S'ei potè rimirar Priamo ucciso,
E de la patria le voraci fiamme,
E del popolo suo sentir le strida,
Nè fu il dolor capace a dargli morte,
E che potranno in lui questi sospiri,
E le scarse querele mie dolenti?

Io veder voglio Ascanio. Egli è fanciullo.
Almen quella pietà, che nel suo crudo,
Barbaro Genitor trovar non posso,
Nel fanciullesco suo volto mirassi.

Forse fia, che al mio pianto alcuna stilla
Di pianto per pietà da gli occhi ei versi,
Debil, ma pur conforto a tanto affanno.

Tosto quì mi s'adduca; e certo spero
De la sua vista raddolcir mia pena.

Anna. Avrà suo effetto or'ora il desir vostro:

E sollecitamente poscia andronne
A discoprir de' Teucri ogni atto; ogni opra.
Prima al Sol mancherà la luce, ch'io
Cosa alcuna tralasci, onde possiate
Viver felice.

C 2

SCE.

S C E N A III.

Did. *Ab come, come puote
Enea per me nudrir tant' odio in petto!
Che più farebbe se giurato avessi
In Aulide coi Greci a la ruina
De la sua Patria? e incontro a Troja spinte
Le navi d'Argo? Ah! lassa! Io già non sono
Scesa del sangue de' crudeli Atridi,
Nè suora fui, nè moglie del feroce
Achille, tanto a tutta l'Asia amaro.
E quando vide; O Ciel! l'infido! è desso.*

S C E N A IV.

Didone, Enea, Acate.

Did. *S*ignor, son pronte ancor le vostre navi?
*Taciono le procelle? Il mare è cheto?
Che dicono i Nocchier? sperar potete
D'aver al navigar secondi i venti?
Vi sia fortuna amica, e contra Voi
Non possa più di quel, che puote Amore.
Ma qual pria di partir cura cortese
Vi trasse in questo loco? Ab forse solo
Per darmi, e per aver l'ultimo Addio*
Enea. *Quanta confuson l'Alma m'opprime!
Giove, che addentro del mio cor penetra,
E scorgi ad una ad una le mie pene,
Forza mi dà perchè pietà soverchia,
Del tuo comando ad onta, in me non prenda
Vigore assai più che adoprar non debbe.*
Did. *Barbaro, disleale; indarno temi,
Che te vinca pietate; e non hai d'uopo*

Chie.

*Chieder contro di lei soccorso a Giove.
Meglio era pur, che amassi un duro scoglio,
Una tigre, un lion, che un' Uom, che prega
Giove perchè pietà d'altrui nol mova:
Tu pensavi partir da questa terra
Nascosamente, e me lasciare ignara
De la tua fuga, ingrato; ma convenne
A te quinci venir pel tuo figliuolo,
Se pur d'amor paterno è in te scintilla*

S C E N A V.

Didone, Enea, Ascanio, Acate, Bargina.

Did. *P*rendi, prendi il tuo figlio. Eccolo; vattene,
*E dallo in cibo a le marine fiere;
I crudi venti ancor soffiano irati,
E tanto orribilmente mugge il Mare,
Che a i più arditi Nocchier reca spavento.
Non merta un figlio tal sì crudo Padre;
Se ben non crudeltà, che per lui nutri
Ti mena ora ad esporlo a tai perigli;
Ma solo per fuggire l'odiosa,
Vie più odiosa a te, che il mare, e i venti,
E che la morte istessa, mia presenza.*
Enea. *Io chiamo in testimonio il giusto Cielo,
Ed i profondi abissi, se ognor v'amo
Quanto celeste cosa amar si puote.
Abi dura dipartita! Il dica questo
Fido compagno ne le mie sciagure,
E che me vide allor quando di Troja
Ardean le torri, e di Minerva il tempio;
E quando in mezzo a la fatal ruina
De la Patria, e de' miei, vedea il periglio
Di Creusa, e d'Anchise, e di cotesto
Tenero, amato figlio, il dica s'io
Unqua mostrai di debolezza segno;*

C 3

E con

E con quanto coraggio allor sostenni
 I colpi de la sorte ; ed or non posso
 Reggere al duolo , cui provar mi fanno
 Vostre sembianze disdegnose , e meste .
 Did. E questo è il vero , e voi Signor , partite!
 Non potete restare in questo loco ,
 Senza cercar per perigliose vie
 Un sì dubbio Reame ? E se sdegnaste
 D'avermi sposa , unqua parlar di nozze
 Più non m'udrete , sol che quì vi piaccia
 Fermar vostra dimora . Se di Troja
 Steffer le mura , e ancor l'altera reggia
 Di Priamo fosse , io io , Signor , direi :
 Ben' a ragion di rivedere ei brama
 La patria cara , che so bene anch' io
 Quanta possanza abbia ne' petti nostri
 De la patria l'amor ; ma Troja giace ,
 E dovendo cercar straniera terra
 Perchè non puote a voi Libia piacere ?
 E se gli Dei vi chiamano su i lidi
 D'Ausonia , ah quante voi ragioni avete ,
 Onde non obbedir ! Non vo , che loro
 Per discolpa adducchiate l'amor mio ,
 E questi miei singulti , e questi pianti ;
 Che ad onta si terrebbe un' Uom qual siete
 Da sì frali arme dimostrarsi vinto ;
 Ma lor davanti voi recar potete ,
 Che il dover d'un' Eroe , che gloria segue ,
 È di mostrarsi grato a i benefici ;
 E quel , che per voi feci il san gli Dei ,
 Nè voi stesso potete in così breve
 Tempo averne perduta la memoria .
 Voi rammentate loro , che per vostra
 Cagione io son da tante guerre cinta ,
 E che m'ho contra i Getuli , e i Numidi ,
 Fiera gente , irritati , e che ciò feci
 Anco pensando d'esser grata a i Numi ,

Dan-

Dando ricovo in sul mio trono a voi ,
 Che pur dal sangue lor siete disceso .
 Ben scusar vi sapran , se in questo crudo
 Tempo affidar voi non volete al mare
 Un così caro Pargoletto amato ,
 Che san gli Dei qual sia l'amor di Padre ,
 E qual sia questo figlio amabil tanto .
 Quanto mi spiaceria , gentil Fanciullo ,
 Cui di chiamar figliuolo un dì sperava ,
 Quanto mi spiaceria sentir novelle
 De la tua morte ! Allor mesta piangendo
 Meco direi : suo Padre fu , suo Padre ,
 Che contro i miei consigli , ed i miei preghi
 A sì immatura morte lo condusse ,
 Nulla badando a i venti irati , e a l'onde .
 Prendi ancor questi baci ; il Ciel non voglia ,
 Che mai gli ultimi sien , ch' altri ti doni .
 Signor se non di me pietà vi mova
 Di questo figlio almeno ; e se pur gire
 Volete altrove , a me lasciate questo
 De le viscere vostre pegno amato .
 Con lui , s' avvien , che il duol mi lasci in vita ,
 Io parlerò di voi ; nel suo bel volto ,
 Che tanto vi somiglia , andrò sovente
 Contemplando le vostre alme sembianze ,
 E così alleviando il mio dolore .
 Enea. Nè tanti preghi , ne sospiri tanti
 Vi converrebbe usare , o bella Dido ,
 Perchè io piegassi al voler vostro il core ,
 Se il supremo voler del sommo Giove
 Or non facesse al mio desir contrasto ,
 Me chiamando in Italia ; ed ei sa quanto
 Spiacciami di lasciar nome d' ingrato
 In questo Regno , e più nel vostro core ;
 Se ben non mai da la mia mente fia ,
 Che tempo alcuno i favor vostri tolga ,
 E a voi ne sarò grato ovunque il possa .

Certo ,

Certo, se il Cielo a grado mio mi desse
 Di me disporre, riveder vorrei
 L'infelice Asia, e il Simoenta, e il Xanto,
 E rialzar le mura arse di Troja,
 E di tanti miei fidi cittadini
 L'ossa insepolti, esposte ai venti, e a l'acque,
 Raccorre, e loro dar degno sepolcro.
 Ristabilire al figlio mio la Reggia
 Vorrei degli Avi suoi, ma pur fra tante
 Cose nessuna a me piacer potrebbe
 Se non vedessi voi seder sul trono
 D'Ecuba, ed esser d'Asia anco Reina;
 Ma il tenace decreto del Destino,
 Dido, vuol, ch'io vi lasci, e Italia segua;
 Nè ragion vale ove comanda un Nume.
 Colà da l'infallibil Febo in Delo
 Fu destinato a questo figlio il Regno,
 Che di me giustamente si dorrebbe,
 E de l'affetto nostro, se costasse
 L'Impero a lui d'Europa. Il Ciel pietoso
 Guarderà la sua vita; e s'egli avesse
 Preda a restar del mar crudele, indarno
 Avrialo a tanto destinato Apollo;
 Però più lungamente qui non debbo
 Per van timore, o per amor soverchio,
 Rimaner d'adempir l'alto comando.
 Io giuro a voi per l'immortal Giunone,
 Che a me ne venne il Messagger celeste,
 E di Giove recommi l'ambasciata;
 E con questi occhi il vidi a chiaro giorno,
 Con queste orecchie le sue voci intesi,
 Nè fede a me negar dovete. Intanto
 Rimanetevi in pace, e non vogliate
 Con le querele, e co i singulti vostri,
 Aggiugner doglia a la mia doglia estrema,
 Secura essendo, alta Reina, ch'io
 Sol per voler de' Numi al Tebro vado.

Did.

Did. Anche i Numi talor da i nostri preghi
 Vincer si lascian pure; e se a voi grato
 Fosse il restar qui meco, ben potreste
 Intervenire oggi al solenne, e santo
 Sacrificio, ed a Giuno offerire insieme
 Meco i vostri desiri, ed i miei voti.
 Forse pietosa accoglieralli, e ponno,
 Che che si dica il Volgo, i Sommi Dei
 A lor voglia mutare ordine a i fati.
 Se questo fia grazie daronne al Cielo,
 E se il contrario, voi, Signor, potrete
 Poscia seguir vostro viaggio, ed io
 Seguitar ciò, che detterammi Amore,
 Che in me può più, che Giove, e che il Destino.
 Enea. Qualor comanda Giove alcun non debbe
 Indugio porre, e mal quegli s'avvisa,
 Che adempier voglia il suo dover sol quando
 Più d'una volta a lui l'imponga il Cielo.
 Forse ancor troppo io tardo. Voi restate....
 Did. Vattene pur, crudel, già che cotanto
 Ella è odiosa a te la mia presenza,
 Che nè pur indugiar vuoi un momento,
 Nè pur tentare la bontà celeste.
 Vattene pur; ma invano ora tu sperì
 Teco condurre il figlio tuo, cui prima
 Con queste man, su gli occhi tuoi, io voglio
 Dilacerare a brano a brano; e sola
 Famosa in crudeltà non fia Medea.
 Mirate l'uom pietoso, ch'ebbe cura
 Di sottrarre alle fiamme il vecchio Padre,
 E via portarne seco i suoi Penati.
 No, che tu non discendi da la stirpe
 Di Dardano, e non seì di Vener figlio;
 E d'averti prodotto arrossirebbe
 La gran Madre d'Amor, mostro inumano;
 In su l'orrida riva d'Acheronte
 Ti generò, ti partorì Megera,

C 5

E 11

E ti nudrì d'atri serpenti. O Cielo!
 Quanto contra ragione ad Uom sì indegno
 Volsi gli affetti miei! ad Uom, ch'è noto
 Solo perchè potè scampar da Troja
 Furtivamente, non avendo ardire
 Di morir con la patria, e volle prima,
 Che acquistar gloria da un' illustre fine
 Viver segnato di vergogna eterna.
 Me condurresti a Troja! è vero? Ingrato;
 Ma non vuoi me condur teco in Italia,
 Che Giove il vieta. Io son, che a scorno avrei
 Di colà teco gir. Tanto in Europa
 Oggi il nome trojano è infame, e vile,
 Che veggendomi teco, certo ognuno
 Me crederebbe qualche iniqua, impura
 Moglie al tradito suo sposo rapita.
 Dunque tu 'l sai quanto per te già feci,
 E ch'io raccolsi te, povero, ignudo,
 E da venti sbattuto, e da procelle,
 Qual peste rea, scacciato da ogni lido?
 Dunque tu 'l sai, ch'io quì ti diei ricovro,
 E che de' tuoi cura mi presi, e pronta
 Ristorai la tua armata, e finalmente,
 Ch'io ti fei parte del mio Regno, ad onta
 Di tanti tuoi rivali? Dunque il sai?
 E questa io n'ho da te mercede? Ah quale
 Messe da seme tal raccolgo! Scende
 Di giove il Messaggero; in Delo parla
 L'oracolo d'Apollo, e impongon cose
 D'Amore, e di pietà nemiche; credi,
 Che d'Uomo tale in Ciel curin gli Dei?
 Se ben, lascia! di me, di me non hanno
 Cura gli Dei pietosi. Ahimè, che un guardo
 Ver me pur non rivolge, il crudo, e solo,
 Sol per confusion, non per dolore
 Il volto mi nasconde. Io manco. Ah quale
 Velo la vista Ingrato.

Barg.

Barg. *Ab mia Reina.*Enea. *O Ciel! lasciate, ch'io*Acate. *Signore, è tempo*

Di sottrarvi al furor de l'ira sua,
 E a la forza de' pianti, e de' sospiri,
 Che sviar vi porian con onta eterna
 Dal dritto calle, e con eterno danno.
 Sinchè in darvi coraggio il Ciel s'adopra
 Vagliavi a secondare i suoi voleri
 Pria, che si stanchi e il favor suo ritiri.
 Più non tardate; andiam.

Enea. *T'intendo, Acate.*

Il Ciel ne guidi. Tu, Figlio, vien meco.

S C E N A VI.

Didone, Bargina.

Did. **N**O', che non fuggirai, crudele. Io voglio
 Dentro il tuo seno Misera! a cui parlo?
 Già sen fuggì. Abbiati in odio il Cielo;
 E se il mar non t'ingoja, a te la terra
 Manchi dovunque posi. Egli nè pure
 Curò lasciarmi di mia vita in forse.
 Sia maledetto il giorno, che da Troja
 Fuggisti; sieno degli estinti tuoi
 Le ceneri disperse al vento, e l'Alme
 Che produsse fra noi mostro sì crudo,
 Entro Averno non mai trovin riposo.
 Corriamo al tempio a provocar Giunone
 A la ruina sua. Spero vendetta
 In premio de l'offerta Sacrificio,
 S'ella non che pietosa è giusta, e Santa.
 Barg. Giunon calmi il dolor de la Reina.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Bargina.

Cielo! che orror! che vista! ora in qual loco
Troverò la Reina! Apena io scorgo
Onde vada, ove sia; tanto il pensiero
Ho ingombro de l'immagine funesta.
Par che ogni spirto da me fugga, e tremi
Ne le viscere l'Alma.

SCENA II.

Anna. Bargina.

Anna. Ov'è, Bargina,
La mia Germana? e dove andò, poich' ebbe
Fino il solenne sacrificio, a cui
Non summi dato intervenir, dovendo
De' Trojani spiar l'opra, e la fuga?

Barg. Grazie rendete al Ciel, che da sì tetra,
E da sì orribil vista vi sottrasse.
Non bene in me ritorno ancora, e dove
Gisse non so la mia Reina.

Anna. Forse
Non arrise Giunone a l'olocausto.

Barg. Anzi che arrider lui, ben chiaramente
Mostrò segni di sdegno alti, e tremendi.

Anna. Ah tosto narra quali segni furo,
E quale il sacrificio ebbe successo.

Barg. Come narrare il posso? Il suo principio,

O Ciel!

O Ciel! pur presagiva un lieto fine.
La vittima era un puro, e bianco toro
Scelto tra quei, cui mai non punse il fianco
Stimol, nè aratro affaticò le spalle.

Venia superbo con le aurate corna,
Quasi che volontario a la bipenne
Da se offrir si volesse. Il Sacerdote

Le cerimonie solite allor fece,
Il toro visitando, e a lui spargendo
Del sacro sale, e de la pasta il capo.
Dopo gridato, che dal tempio uscisse

Qualunque era profano, entro le sante
Acque pose le ceneri sacrate,

E ne asperse la vittima, e l'altare,
Ed il popolo intorno. L'Oriente

Fiso mirando, le parole ei disse,

Che a me ridir non lece; e intanto il Cielo

Balenar parve da sinistra, e segni

Dar di pace, e d'Amore. Allora Dido,

Trattasi avanti al venerando altare,

In feroce atto, e di disdegno piena,

Offerse a Giuno l'olocausto, e infine

In tai detti proruppe: O Dea, se giusta,

E santa sei ben dimostrar nel puoi,

Inseconando i miei giusti desiri.

Anna. Tanto diss'ella? A che il furor la spinse?

Barg. Ciò detto a pena, ecco oscurarsi il Cielo,

Ed uno strido di sinistri augelli

L'aria ferire, a cui risponde tosto,

Muggiando, il toro orribilmente; e ratto

Per la fenestra, ond' a Borea si guarda,

Una fiamma discende, che d'intorno

S'aggira a l'olocausto, e lo dissolve,

Ch' a pena Uom vede, in cenere minuta.

Vidi arricciarsi al Sacerdote i crini

Per lo spavento, e scolorar la guancia,

Ed il popolo star tremante, e muto.

S'è

S' estingue il foco de la sacra pira,
 E, de le fiamme in vece, denso fumo
 S' innalza, e in tetra immagin si compone,
 Ch'è di sangue macchiata, e sembra altrui
 In vista minacciar fera, e sdegnosa.
 Ah, lassa! in raccontarlo nel pensiero
 L' orror mi si rinnova, e la paura.
 Mille grida s' udiro allor, chiedendo
 Pietate al Cielo. Altri s' affanna, e dole;
 Altri tenta fuggire, e incalza, e spinge;
 E tutto, come da tremoto scosso,
 Di rovinare fa sembante il tempio.
 Anna. E quando mai per tanti infausti segni
 Scopriro a noi mortali i giusti Numi
 Il lor tremendo sdegno? Ma con quale
 Mesta fronte ver noi vien la Reina!
 E il primo, e Sommo Sacerdote ha seco.

S C E N A III.

Didone, Anna, Sacerdote, Ambasciatore, Bargina.

Sac. **T** Remo, ed agghiaccio anch' io volgendo in mente
 Del Sacrificio il lagrimevol fine.
 L'alta bontà però de la gran Dea
 Così in lei può temprar lo sdegno, e l'ira,
 Che ne lasci al perdono aperto il varco.
 Per la mia bocca Ell'è, che a te ragiona,
 O regal Donna, e tu l'ascolta, e intendi.
 Pei temerari detti, onde irritossi,
 Convienti, a lei supplicemente volta,
 Chieder del fallir tuo mercede, e offrirle
 Vittime nuove, e voti umili, e santi.
 S' adirano talor nosco gli Dei;
 Ma qual tenero Padre inverso il figlio,
 Che pria, che sovra lui dal braccio alzato
 La percossa discenda, e cento, e cento

Vol.

Volte lo sgrida, ed il flagello scuote.
 Più che disdegno in Ciel puote pietate;
 Non però intanto non temer conviene,
 Che sprezzato disdegno alfin s'accresce,
 Nè obblian vendetta, per tardarla, i Numi.
 Did. Da giusti Dei, che sperar deggio? e voi,
 Qual de' Trojani nuova mi recate?
 Anna. Partir li vidi....
 Ambasc. Anch'io li vidi, e posso
 Assicurare, che con lieti auspici
 Saliti a pena in su le navi, il mare
 Si pose in calma, ed un tranquillo vento,
 Diradando le nubi, il Cielo aperse,
 In somma, e il Cielo, e il Mare, e le seconde
 Aure, ch'empiean le fuggitive vele,
 Parean prometter loro Italia in breve:
 Giugneran tosto ad afferrarne i lidi,
 E ne avrete di là pronte novelle.
 Did. Così dunque son meco irati i Numi!
 Ambasc. Intanto al mio Signor tornar dovendo,
 (Però ch'io credo ben che non vogliate,
 Che d'altro ancora testimonio sia)
 Eccomi ad adempir gli estremi uffici
 Vosco.....
 Did. In Ciel dunque ogni pietade è spenta
 Di mie sventure! e fia sempre, ch'io resti
 Segno a gli scherni! A voi mi volgo, a voi,
 Numi tremendi del profondo Averno,
 E da voi pietà spero, e so qual grata
 Vittima vi si debbe. Voi, sorella,
 Lasciate me per breve tempo sola
 Nuovi indirizzare, e caldi voti al Cielo;
 Al Ciel, che mostra or tanto avermi in ira.

SCE-

Anna, Sacerdote, Ambasciatore, Bargina.

Barg. **D**Ura necessità, ch' ella n' impone!

Anna. **D**Giust' è, che a grado suo porgere al Ciel

Possa suoi preghi; cui coi nostri voti,
Si come è d' uopo, accompagnar dobbiamo.

Ma voi, del Ciel Sacro Ministro, a cui
Sovente i suoi segreti egli rivela,

- Ditene: quale avran fine coteste
Gravi apparenze d' infinite doglie?

Sac. Donna, a te non istà cercar ciò, ch' entro

Le menti lor tengon celato i Numi;

Ed a me non discopre sempre il Fato

I suoi santi segreti; anzi sovente

In sì folt' ombra li ravvolge, ch' io

Non so ben discoprirne ignudo il vero.

Di quel, che dopo lungo volger d' anni

Fia, ch' altri vegga, tu curar non dei;

Nè a tanto il femminil desio ti spinga;

E le cose, che omai sono vicine.

Troppo per tempo a te fian manifeste.

Anna. Gravi sfortune a noi sono vicine,

E ben il cor mel dice.

Ambasc.

Tanti mali

Su questa terra mai cader non ponno,

Che più co' suoi disprezzi, e co' suoi sdegni

Non abbia provocati la Reina.

Sac. Male a colui, che de l' altrui s' allegra.

E rovescia talora il Ciel, ch' è giusto,

Il gastigo de' rei sovra coloro,

Che si fan de' altrui pena piacere.

Ma, donde a me questo tremore? un' alta,

Un' alta fiamma in me scende, in me serpe;

Ab! tu, divin furor, m' agiti, e scaldi.

Ite lungi, Profani; a voi non parlo.

Già il vel si sciolse: E dove vai? dond' esci,

Pallida

Pallida, sanguinosa, afflitta Immago?

Anna. Intenti a le sue voci. O come gli occhi

Accesi egli apre, e intorno intorno gira!

Giove del suo divin spirto il riempie.

Amb. Come inquietamente egli si move?

Sacerd. E mai non avran fine i tuoi sospiri?

Qual ti cruccia dolore, Anima ignuda?

Ecco, ecco l'onda; la sulfurea, e nera

Onda di stige; e par da forte remo

Rumoreggiar percossa. Ecco il Nocchiero.

O qual, o qual dal mento ispido, e sozzo

Pelo gli pende! e con qual negra barca

L' Ombre tragitta a quella ripa oscura!

Io più non veggio! ov' è il nocchiero? e dove....

Tacete, o Venti, Aure tacete, e i sacri

Mirti non più scuotete. Io pur ti veggio,

Pur di nuovo ti veggio, Ombra, che in petto

Porti sì larga piaga; Ma quell' altro

Spirto in sacerdotai manto ravvolto,

Le cui ferite ora tu baci, e a cui

Mostri la tua di sangue ancor stillante;

Tu ben ravvisi, è il tuo fedele, e il vedi,

E gli occhi n' hai di piacer gravi, e molli.

Tacete, o Venti, Aure tacete; io sento

De le dolci parole il suon pietoso.

Amb. Com' egli oscuro parla, e invan s' ascolta!

Anna. O Ciel! che parla egli di piaghe? Io sento

Un gelato timor scorrermi l' ossa.

Ecco di nuovo arrossa, e i labbri schiude.

Sacerd. Ah, ch' io vi perdo; e come nubi spinte

Da vento rapidissimo, sen vanno

Il Ciel, la terra, il fiume, i mirti, e l' Ombre

Questa è la reggia di Cartago, e questo.

L' usato giorno.

S C E N A V.

Anna , Sacerdote , Ambasciator ,
Bargina , Cleonte .

Anna. *A Che , Cleonte , e dove ?*
Cleonte. *Ab ! ben giusta cagion di pianger sempre ,
Lasso ! io vi reco , e nuovo danno acerbo .*
Anna. *E che ne rechi ? parla .*
Cleonte. *Abi ! la Reina .*
Anna. *Di tosto .*
Cleonte. *Il dirò pure , lasso ! è morta .*
Anna. *E' morta mia Sorella ?*
Barg. *La Reina*
E' morta !
Amb. *Ab ! giusti Dei ! che ascolto !*
Anna. *Abi ! la sorella mia !*
Sac. *Donna , rimanti ,
E ascoltiam prima quale strano caso ,
Quale improvviso colpo l'uccidesse .*
Anna. *Ahimè ! Quand'io pensava a tanti acerbi
Nostri mali rimedio alcuno porre ,
Ecco l'estremo irreparabil danno ,
Contra cui nulla più valmi , che morte .*
Cle. *Dianzi passar per le regalì stanze
La Reina vid' io dogliosa in vista ;
E ben m'accorsi ne' suoi foschi sguardi ,
Che qualch' aspro pensier chiudeva in mente ,
Ma non pensier credea de la sua morte .
Intanto questa misera Reina
Frettolosa fuggendo , e sospirando ,
Entro la stanza sua ratto si chiuse .*

Da

*Da pietoso desirè allor sospinto ,
A la porta mi fei d'appresso , e porsi
L'orrecchio onde poteva uscir la voce
Ed oh quali ascoltai mesti sospiri !
E quai languide note , e quai dolenti
Rimorsi ! Ad ogni senso in bocca avea
De l'amato Consorte il dolce nome .
Ella dicea : Te prego , amabil' Ombra ,
Cui troppo offesi , accogliere con pace
L'offerta , ch'io de la mia vita or faccio ,
E meco usar , non che pietà , perdono .
Le venia men la voce intanto , ed io
Ratto forzai la porta , e vidi , ah vista !
Cieco allor fossi stato , e sordo , o morto .
Vidi , ch'entro il bel petto una crudele
Spada confitta avea .*
Barg. *Ab ! Cielo !*
Anna. *Ab sogno ;*
Infausto sogno ! mi scopristi il vero .
Barg. *Ab ! mia Reina !*
Sacerd. *In fra gli eterni mirti
Abbia l'Alma riposo .*
Cle. *A me rivolse
Pietosamente i moribondi lumi
Di pianto umidi , e gravi . Io da l'aperte
Seno le trassi il sanguinoso ferro ,
E sul letto adagiarla i va tentando ,
Forte chiedendo altrui soccorso , aita ;
E col manto , che ancor sparso , e macchiato
Del prezioso suo sangue vedete ,
Sua ferita sciugar tentai , ed ella :
Vano è , Cleonte , ogni pietoso ufficio ;
E a le Donne ivi accorse alfin girando
Gli occhi smarriti , e il bel pallido volto
In languid'atto al mio braccio appoggiando ,
Sicheo , Sicheo , diss'ella , e poi morì .*
Anna. *Perchè la doglia or non mi svelle il core ?*
A qual

*A qual vita m'avete, o Dei, serbata?
Che disse del Trojan, che la deluse
Sì ingratamente?*

Cle.

Ella di lui non mai

Si dolse, e mai non profferì suo nome.

Anna. *O virtù senza esempio! e tale hai premio!*

Certo non meritavi, Anima degna,

Un così tristo fine. Io potea pure,

Allorchè giunser quì le Teucres genti,

Te consigliare a non accorle; e bene

Stimar dovea, ch'essendo in odio a lei,

Ch'è in Ciel Reina, e questo Regno guarda,

Egli era un provocar l'alto suo sdegno.

Già l'usata mia forza m'abbandona,

E null'altro più restami conforto,

Che inutilmente trar sospiri, e pianti.

Barg. *Riprendete vigore; e omai pensate....*

Anna. *Andiam, Bargina, a rivederla; e mille*

Su quella cara Bocca a imprimer baci.

S C E N A VI.
ED ULTIMA.

Sacerdote, Ambasciatore, Cleonte.

Amb. *Qual rimaranne a sì strana novella
Il mio Signor sorpreso!*

Sacerd. *Ella mia cura*

Placar co' voti la sdegnosa Dea,

E far, che quel regale corpo estinto

Abbia tosto sepolcro, acciuchè l'Alma

Possa, varcando il torbido Acheronte,

Riunirsi al fedele suo consorte,

Come dianzi scoprirmi in ombra i Fati.

F I N E.